

L'INTERVISTA. Parla Richard Rorty. La sinistra e i professori

«Gli intellettuali in politica? Sì, funzionano»

«Gli intellettuali più efficaci? quelli di cui abbiamo più bisogno? Sono i "muckraking", i giornalisti che scoprono gli scandali, i segugi, quelli che sanno raccontare il potere e le sue malefatte». Il filosofo Richard Rorty interviene nella discussione sul rapporto tra intellettuali e potere. Passare i «professori» alla politica? «È un'ottima cosa. In America si fa. E lo fa specialmente il Partito democratico, con vantaggio per il paese».

GIANCARLO BOSETTI

Platone li voleva al governo, i filosofi, ma ad Atene in verità «Aristotele contava meno di Gregory oggi a Roma» come ha detto di recente in una intervista all'Unità Carlo Augusto Viano, parlando del suo collega filosofo finito nel Consiglio di amministrazione della Rai. Un professore, appunto, al potere. In un'altra intervista, pure apparsa sull'Unità, Eugenio Garin, dal canto suo, si è dichiarato molto perplessa di fronte all'ipotesi di passaggi in massa di professionisti del pensiero all'esercizio del potere legislativo o esecutivo. Impietoso, il professore ha ricordato come Benedetto Croce, teorico della libertà, votò la fiducia a Mussolini dopo l'uccisione di Matteotti e che persino quel gigante del pensiero politico che fu il Machiavelli finì miseramente come segretario della Signoria.

Giriamo la questione, di là dell'Atlantico, a Richard Rorty, filosofo dell'ermeneutica, cattedra a Charlottesville-Virginia. L'autore di «La filosofia e lo specchio della natura» ha dedicato agli «intellettuali dopo la fine del socialismo» un bel saggio due anni fa e si occuperà presto nuovamente dello stesso tema in un convegno organizzato a Locarno dalla Biblioteca cantonale ticinese in occasione dei quarant'anni della fondazione della rivista «Dissent».

In giro per il mondo c'è una crisi di fiducia nei confronti della politica. Contro la politica come professione spesso si va alla ricerca di un surrogato. Lei ritiene efficace l'impiego degli intellettuali in politica?

Penso che sia molto utile, ma non se gli intellettuali «si ritengono membri di movimenti dotati di una visione generale della direzione della storia o della natura della società. Stesso che questo genere di intellettuali sia per il momento passato di moda; si tratta di quel tipo di persone che disponevano di una concezione, marxista o conservatrice che fosse, capace di abbracciare l'intero destino della civilizzazione moderna. Penso invece ad esempi positivi e opposti come quelli di Irving Howe, che era direttore di «Dissent», e di George Orwell. Ecco, loro non appartenevano a un movimento, non disponevano di un'ideologia e non avevano neanche molta fiducia nella filosofia.

In verità Irving Howe era il leader di un movimento politico-culturale come i Democratic Socialists of America.

Ma questo era più un gruppo che un movimento. Esiste ancora e funziona semplicemente come un modo per mettere insieme occasionalmente poche migliaia di intellettuali e di dirigenti sindacali. Definirlo un movimento è un errore.

Quanto al rapporto tra politica e intellettuali, lei vede qualche differenza importante tra la situazione europea e quella americana?

No, credo che l'Europa stia forse raggiungendo lo stesso tipo di situazione in cui gli Stati Uniti si sono trovati per un certo periodo e cioè con gli intellettuali che hanno un ruolo da svolgere, un ruolo però che è pragmatico, locale, distanziato dai grandi movimenti sociali.

Ma separati dalle grandi visioni e dai grandi movimenti del passato gli intellettuali possono avere un ruolo autonomo anche dai poteri economici?

Penso proprio di sì. Negli Stati Uniti come in molti altri paesi gli intellettuali più efficaci sono stati quei giornalisti che noi chiamiamo «muckraking», i segugi che scoprono gli scandali o, più semplicemente, i giornalisti che mettono in luce fatti specifici in campi specifici: quali operazioni sta facendo un gruppo industriale, che cosa stanno facendo i medici, che cosa stanno facendo gli avvocati. Penso a questo genere di cose. Gli intellettuali, insomma, danno il meglio quando offrono critiche dettagliate e specifiche su avvenimenti recenti e concreti.

Ma gli intellettuali non hanno anche il compito di difendere una visione generale della società?

Fondamentalmente il loro compito è quello di dirigere l'attenzione su mali molto specifici. Perciò il paradigma dell'intellettuale in politica non è il filosofo ma il giornalista, non è il teorico, ma la persona che abbia una conoscenza competente e dettagliata su singole situazioni di oppressione e che la esponga.

Gli intellettuali sono inseriti in strutture di potere, stanno dentro aziende, istituzioni, case edi-



Robert Redford e Dustin Hoffman in «Tutti gli uomini del presidente».

Le idee del filosofo Usa

Del filosofo americano Richard Rorty è apparso in Italia all'inizio del '92, su «Il Mulino», un breve saggio, «Gli intellettuali dopo la fine del socialismo». Questo scritto rivelava la sua ispirazione politica: una evidente simpatia per la tradizione del socialismo democratico occidentale del quale vedeva venir meno, dopo il crollo dei fini ultimi e dei «programmi massimi», un elemento utopico che aveva avuto una funzione motrice e unificante. Non resta a questa sinistra, secondo Rorty, che adattarsi all'idea di metter mano prosaicamente ai problemi della società. Che poi qualcuno, in futuro, sappia inventare nuove «canzoni», capaci di suscitare consensi ed energie equivalenti a quelli che aveva messo in moto l'idea di socialismo è questione che si vedrà. E da vivere comunque senza rimpianti.

Sul «New York Times», in polemica con Richard Sennett (vedi «Unità» di sabato scorso), Rorty è tornato sull'idea di una sinistra «con basi di consenso più larghe, meno avvistata su se stessa, meno dominata dal gergo di quella che abbiamo oggi»; in una parola meno elitaria di quella del pur apprezzabile «santuario accademico». Rorty intende liberare la sinistra da quella vocazione minoritaria che è propria di molti ambienti intellettuali americani. E si tratta di un atteggiamento che lo avvicina ancora di più alla tradizione della sinistra europea nei suoi momenti migliori.

trici, Tv. Che cosa ci garantisce che non siano condizionati dal potere dal quale dipendono?

Il fatto che possono lasciare un lavoro, uscire da un'organizzazione e raccontarlo. Questo è l'unico modo in cui essi potranno avere sempre una conoscenza dettagliata di quello che accade. Poi avranno bisogno di cercare un altro lavoro presso un'organizzazione, ma potranno sempre mettersi con questa anche questa.

Sì, ma se un potere economico cresce oltre una certa misura il ragionamento non funziona più, il pluralismo viene messo in pericolo. Non bisogna difendersi da questa minaccia?

Certamente, ma penso che l'abbiamo fatto, che in questa difesa si sia distinta per esempio la rivista «Dissent» quando ha pubblicato storie concrete di gente che aveva lavorato in certe fabbriche, per determinate società, con una orga-

nizzazione determinata e con un determinato partito politico offrendo un resoconto dettagliato di «chi» ha fatto «che cosa». Finché ci sarà una sinistra, ci saranno riviste come «Dissent».

«Dissent», insomma è il modello per tutti?

È semplicemente il miglior esempio che abbiamo in America.

Nella discussione italiana recentemente lo scrittore Eco ed il filosofo Garin hanno espresso l'opinione che la politica ha bisogno di professionisti e che la sostituzione dei politici con gli intellettuali non è soluzione migliore.

Non sono d'accordo con loro, una delle cose che gli intellettuali possono fare è diventare politici di professione e consiglieri di politici di professione. Ed è certamente una cosa che fanno nel mio paese.

Ed è una cosa positiva?

Ogni volta che i Democratici vanno al potere in America vengono automaticamente collegati e associati agli intellettuali. E questo è positivo sia per il paese che per il Partito democratico.

C'è un altro problema: per evitare che gli intellettuali passino il tempo a sostenersi l'un l'altro, in quel «circolo di autoammirazione» descritti da Pierre Bourdieu, per evitare che si comportino come una casta che difende il proprio potere e basta, ci sono criteri per definire la loro funzione?

Io non ho preso il problema dei criteri molto sul serio. Vale a dire che io non penso che abbiamo bisogno di una nuova filosofia politica. Non credo che abbiamo bisogno di una struttura concettuale avvolgente per pensare i problemi politici. Possiamo prendere i problemi uno alla volta.

È davvero così semplice dopo un ciclo pluriscolare di ideologie, di religioni in politica, fini ultimi, movimenti mondiali. Adesso si può davvero dire: procediamo senza nessun criterio generale?

Veramente un criterio ce l'abbiamo sempre: quello per cui il più forte avrà probabilmente la tendenza ad essere iniquo verso il più debole; perciò, se ci guardiamo in giro nella società, riconosceremo quelle situazioni in cui quel genere di iniquità si presenta. E ci adopereremo per eliminarle. Questo mi pare l'unico criterio accettabile.

Allora abbiamo un criterio di uguaglianza o di razionalità.

Ma appena lo mettiamo in termini filosofici comincia a diventare più astratto di quello che serve a chiunque per fare politica.

Eppure proprio lei ha scritto un paio di anni fa che in questo secolo la gente, pensando a un «programma massimo» come quello socialista, ha fatto grandi

e ottime cose anche se diverse da quell'idea «massima» che aveva in testa.

Non sono sicuro che verrà fuori un sostituto di quel programma massimo. Penso proprio che dovremo tirare avanti per un bel po' senza quel genere di programmi. L'89 ha reso molto difficile far rivivere un «programma massimo» di sinistra. E d'altra parte non mi pare che la destra abbia mai avuto interesse per un «programma massimo». Penso che la situazione globale - sovrappopolazione, rischi per la biosfera, nazionalismo, terrorismo - rende ogni rimpianto per il vecchio «programma massimo» irrilevante rispetto ai problemi di cui l'Europa e gli Stati Uniti dovranno occuparsi.

Ma la pura aspirazione a politiche ragionevoli non rischia di essere spazzata via dal nazionalismo, dai fanatismi religiosi o di sangue?

Penso di no. L'unica difesa nei confronti del nazionalismo è quella di preoccuparsi che i forti non opprimano i deboli, che i signori della guerra, i capitalisti, i grandi interessi commerciali non abbiano il sopravvento sul resto della popolazione. E non credo che abbiamo bisogno di una analisi generale della situazione politica per scoprire l'ingiustizia. Penso che se mai tornerà una filosofia politica questa avrà la forma di una qualche utopia profetica più che quella di un giudizio filosofico sui criteri. Intanto possiamo continuare a fare i socialdemocratici. Non vedo alternative migliori.

Veramente la sinistra europea non attraversa un gran momento.

Ma non sta meglio la destra. Non c'è nessuno che abbia idee veramente buone sul da farsi per l'occupazione o la spesa pubblica. E proprio la socialdemocrazia a me sembra ancora l'unica finalità ragionevole.

L'APPELLO

Bubis: «E ora Schindler's nelle scuole»

■ BERLINO Mentre in Germania aumentano le tensioni sociali attorno al tema dell'occupazione e a quello dei servizi, e si moltiplicano gli episodi di intolleranza contro nuclei di emigrati, crescono anche gli echi suscitati da Schindler's List, il film di Spielberg sull'Olocausto che ha ricevuto frattanto negli Usa il premio speciale dell'associazione montatori americani.

Secondo Ignatz Bubis capo della comunità ebraica in Germania il film dovrebbe essere proiettato ormai anche nelle scuole per il suo alto valore morale ed educativo. Sono dichiarazioni quelle di Bubis che compaiono proprio oggi sul quotidiano tedesco Die Welt. In esse l'esponente israelita sostiene che le proiezioni della pellicola di Spielberg, ispirata all'imprenditore tedesco che salvò un migliaio di ebrei di Cracovia dalla deportazione, dovrebbero avvenire alla presenza di personale insegnante. Inoltre, scuola per scuola, tali iniziative dovrebbero essere accompagnate da dibattiti capaci di approfondire la realtà dell'Olocausto e di chiarire il rapporto ancora insolto tra pregiudizi culturali del presente, ancora tenaci, e la tragedia dell'antisemitismo nazista in Germania e in Europa. Secondo Bubis infatti nel paese non esisterebbe una vera differenza tra antisemitismo di vecchio tipo e antisemitismo di nuovo tipo. Esiste, cioè l'unica tipologia di un fenomeno atavico e ricorrente: il vecchio antisemitismo. Il quale per la verità, secondo Bubis, non ha mai cessato di esistere, nonostante sia trascorso mezzo secolo dal crollo del Reich.

Sempre secondo l'autore delle dichiarazioni a Die Welt si delinea nel paese una chiara tendenza «a destra» che affonda le proprie radici anche nella disaffezione verso la politica manifestata da molti cittadini tedeschi. Disaffezione rafforzata dalle emergenze e dalle delusioni dell'unificazione nazionale determinatasi con il 1989. Ma la disaffezione, puntualizza Bubis, è rafforzata anche dagli stessi partiti i quali cercano contraddittoriamente di andare incontro a tutte le esigenze sociali in questa fase. Uno sguardo sommario alle recenti elezioni in bassa Sassonia comunque consente di dra ragione almeno in parte agli allarmi di Bubis: vince la Spd con il 44% (perde lo 0,2%) e la Cdu perde il 5,6 (è al 36,4). Ma i repubblicani aumentano di due punti percentuali (vanno al 3,9).

Vienna felix, tanto cielo nei suoi musei

FREDI DRUGMAN

■ A distanza di quindici anni dalla memorabile mostra che decantava i fasti delle Loro Maestà Imperiali - «L'idea della magnificenza civile - Architettura a Milano 1770/1848» - la città ha offerto ancora, nel nome dell'Austria, una straordinaria occasione di confronto e dibattito.

In provenienza da Madrid, con destinazione prossima Parigi, ha fatto un breve «soggiorno» a Milano la mostra documentaria «Museums Positionen. 10 esempi di architettura austriaca»: bravissimo curatore e allestire, il giovane architetto e docente August Samitz. La mostra organizzata dall'Istituto austriaco di cultura, è stata ospitata nella prestigiosa Sala delle Colonne del Museo nazionale della scienza e della tecnica Leonardo da Vinci, il museo che maggiormente vive, in Milano, contraddizioni e costrizioni gravi anche in termini di spa-

zi architettonici e connessioni urbanistiche. La sede più adatta, pertanto, per trarre vantaggio da questa concreta testimonianza di come un paese nostro vicino sappia investire sui musei, in particolare sull'architettura dei musei, e dunque sappia riconoscere quale stupendo capitale, quale notevole fonte di profitto essi rappresentino: in termini meramente economici, ma anche politici, di civiltà.

In questo senso è stata una buona boccata di ossigeno il seminario che si è svolto nella stessa sede; presenti, tra gli altri - ospiti del presidente del museo, Roberto De Mattei, Emilio Massa rettore del Politecnico di Milano, Pietro Petrarola soprintendente per i Beni artistici e storici, Rosalba Tardito presidente Icom, Ennio Brion, lo stesso Samitz, gli architetti Hans Hollein e Adolf Krischanitz, Vittorio Magnago Lampugnani, Jacopo Gardella

e Paolo Caputo. Tra i temi dibattuti: la forma museo; i musei come affermazione delle diversità locali e, insieme, come fattore di integrazione in un'Europa che si delinea essere sempre più quella delle regioni; le mostre, come modelli delle convenzioni a venire e pertanto luoghi di mediazione tra presente e futuro, eccezionali strumenti di pressione su una pubblica opinione che è ovunque governata dal «principio McDonald» (come argutamente scriveva uno degli autori dell'ottimo catalogo); l'ingresso al museo: la famosa «hall», aulica e rappresentativa, da pensare e progettare come primo spazio di socializzazione, luogo di scambio, di dialogo, di contatto tra visitatori; il museo, grande mediatore e comunicatore, capace di restituire alla coscienza civile della città un'inter-

no pubblico, che relativizza la massa urbana. Magnificenza museale, dunque, ma oggi, nell'Italia dei «sistemi museali», quanto a incidenza civile, siamo ancora alla speranza. Ben vengano i book e coffee-shop nei musei, benissimo i pregevoli sforzi che l'attuale ministro Alberto Ronchey sta compiendo, ben venga il dibattito su orari e altre ineludibili questioni per far vivere il patrimonio esistente: ma tutto questo non deve oscurare l'orizzonte più vasto di quanto si va facendo e discutendo nel mondo. Anche l'Austria - ed è la prima lezione da trarre - ha vissuto lunghi anni chiusa in sé stessa, a custodire uno straordinario retaggio di arte e cultura, finché, proprio a partire dall'istituzione museo, ha cominciato a sviluppare una nuova immagine di

se, civile e architettonica ma, soprattutto, a investire con bella carica sull'architettura la legislazione e la gestione dei musei.

La mostra è stata qui a testimoniario. Lo spazio purtroppo non consente di citare tutti i partecipanti ma, di Hans Hollein (l'altro ieri eletto direttore della Biennale Architettura), va ricordato, oltre alla splendida presentazione di tutte le sue opere museali, il recentissimo insieme di quattro edifici a formare il Museo regionale della Bassa Austria, «rione culturale» del quartiere amministrativo di una zona suburbana; splendide, anche, la sua costante, gioiosa inventiva nel giocare con la luce, dall'interno, fino a curarne l'irraggiamento nella notte o nel profondo scavo del Museo Guggenheim di Salisburgo. Dieter Bogner ha illustrato il più grande progetto culturale austriaco da cento anni a questa parte, ossia

da quando Gottfried Semper ha creato nella Vienna storica il complesso urbanistico monumentale entro cui, con problematica incidenza morfologica, va a inserirsi una vera e propria nuova Città Museale. Peter Noever, direttore dell'antico Museo di arti Applicate, promuove una serie di innovativi, mordenti interventi architettonici per far vivere il nuovo nel vecchio: tema, questo, nevalgico per l'Italia. Adolf Krischanitz ha mostrato come, con ironia, funzionalità e simbolo, si risolve una hall di esposizione. Infine, in questi tempi calamitosi, il progetto per il Museo ebraico, esempio straordinario di ristrutturazione di bella casa patrizia nel centro della città, si pone come caposaldo contro un malinteso «localismo» che rischia di perdersi in moltitudini di ricordi individuali. Dai musei, l'irraggiamento nella notte.